

Arrestate oltre mille persone in ostelli e alberghi della città turca. Tra loro anche i boss del traffico illegale?

Maxi-blitz della polizia a Istanbul Bloccati curdi pronti a partire

Dopo le accuse europee si muove il governo turco che, però, continua a negare un problema di diritti umani nella vicenda dei curdi che cercano di fuggire dalla Turchia. «Non ci sono persecuzioni», dice il primo ministro.

ISTANBUL. La polizia turca ha inferito ieri un duro colpo al traffico di clandestini diretti in Europa, fermando ad Istanbul oltre millecento persone. Fra gli arrestati figurano anche alcune decine di malviventi coinvolti nell'organizzazione dei trasporti illegali. L'operazione è scattata all'alba, ed è la più massiccia sinora condotta dall'inizio della recente crisi migratoria. Le autorità hanno annunciato di aver fermato ben 1374 persone «sospettate di voler commettere un crimine». Fra queste vi sono 1017 stranieri, dei quali 350 risultano essere immigrati illegali e 424 sono senza passaporto. Fra costoro circa trecento sarebbero curdi provenienti dal nord Iraq.

In precedenza il governo aveva annunciato l'intenzione di creare un grande campo per accogliere i clandestini. L'iniziativa, secondo Ankara, avrebbe lo stesso carattere umanitario di quella che, su più vasta scala, fu attuata nel 1991 per dare provvisorio asilo ed assistenza a centinaia di migliaia di curdi iracheni fuggiti in Turchia nel primo semestre del 1991. «Intendiamo aiutare questi immigrati, come facciamo con i curdi iracheni dopo la Guerra del Golfo» ha annunciato il ministro dell'Interno Murat Basoglu, ricordando che la Turchia è un

paese con una grande tradizione di accoglienza nei confronti dell'emigrazione. Basoglu ha precisato che il campo sarà «temporaneo» e servirà a sopprimere all'impossibilità di trattenere, come avviene ora, gli immigrati illegali fermati nelle stazioni di polizia per il tempo, non breve, delle indagini.

«Certamente la creazione del campo sarebbe una cosa utile - ha detto il portavoce dei curdi iracheni legati al Partito democratico di Masud Barzani, Faik Nerwei - almeno per evitare un prolungato soggiorno nei commissariati, dove talora gli immigrati sono maltrattati. Nerwei ha aggiunto che, contrariamente alle indicazioni emerse nei giorni scorsi, le autorità turche non hanno ridotto la quota dei visti, circa settemila l'anno, che concedono ai curdi iracheni.

L'organizzazione diretta da Barzani è schierata dalla parte di Ankara in questa fase del conflitto che da tredici anni oppone l'esercito turco ai secessionisti curdi del Pkk. Un altro gruppo curdo-iracheno invece, l'Unione patriottica di Jela Talabani, parteggia per il Pkk e si oppone alle continue infiltrazioni di soldati di Ankara nel nord dell'Iraq dove il Pkk ha molte basi.

Il primo ministro Mesut Yilmaz, intervistato dalla televisione priva-

ta Ntv, ha di nuovo negato che l'emigrazione dei curdi turchi avvenga a causa di «persecuzioni». «Questo - ha detto - è la conseguenza dell'attività di una grande organizzazione criminosa» a livello internazionale.

Ieri la polizia di Istanbul ha anche fermato alcune decine di persone, fra cui esponenti del partito filo-curdo Hadep, che manifestavano in favore dei detenuti curdi che da 52 giorni portano avanti uno sciopero della fame a rotazione nel carcere orientale di Erzurum. Riguardo quest'ultima vicenda ieri sera alcuni attivisti di organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno detto di attendersi una soluzione positiva imminente. Ad Erzurum i medici stanno curando tre detenuti in condizioni fisiche molto gravi per il prolungato digiuno. Contro la loro volontà i tre erano stati portati via dal carcere venerdì scorso e ricoverati in ospedale per impedire che il loro stato peggiorasse sino a metterne a repentaglio la vita. Allo sciopero della fame partecipano 370 detenuti, membri o simpatizzanti del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Il digiuno ha lo scopo di ottenere migliori condizioni di vita per i carcerati, a partire dalla possibilità di ricevere visite più frequenti da parte di familiari e conoscenti.



Un gruppo di curdi fermati a Istanbul

Reuters

Le polizze degli ebrei consegnate a Hitler

Un documento del New York Times prova i rapporti della Ras con i nazisti

WASHINGTON. Il New York Times pubblica nell'edizione di ieri un documento inviato nel 1940 dalla polizia austriaca all'ufficio di Vienna della «Riunione Adriatica di Sicurtà» (RAS) che invita gli assicuratori italiani a versare alla tesoreria del Terzo Reich i proventi di una polizza sulla vita stipulata da un cittadino ebreo.

Il documento, un semplice modulo battuto a macchina con una numerazione progressiva, «dimostra che era prassi per le assicurazioni tedesche ed italiane cooperare con i nazisti per sequestrare i beni degli ebrei», ha detto al quotidiano newyorchese Terrell Hunt, presidente della Risk International, una compagnia del Texas specializzata in materiale assicurativo.

«Il documento è importante proprio perché è un modulo stampato in decine di migliaia di copie», afferma Hunt. «Era usato dai nazisti per elencare tutti i dati necessari per rivendicare i pagamenti delle polizze sulla vita stipulate dai cittadini ebrei che fuggivano dalle persecuzioni».

In base ad una legge approvata nel 1933 in Germania, le proprietà degli ebrei che emigravano potevano essere confiscate. Ma anche gli ebrei deportati a forza nei cam-

pi di concentramento venivano considerati emigranti».

Il documento pubblicato dal New York Times è indirizzato all'«ufficio amministrativo del Terzo Reich» nella sede di Vienna della «RAS», all'epoca sussidiaria italiana della tedesca Allianz, confermando che i nazisti mantenevano funzionari negli uffici delle compagnie assicurative.

Ma l'importanza del documento è contestata da Emilio Galli-Zugaro, un portavoce della Allianz, intervistato a Roma dal New York Times. «Durante la guerra era normale (orribile visto da oggi, ma purtroppo prassi per quei tempi) prendere le polizze degli ebrei e darle ai nazisti - ha detto - Ma i pochi sopravvissuti e gli eredi delle vittime sono stati poi rimborsati successivamente dal governo della Germania».

Il documento, proveniente dagli archivi della Polizia Austriaca di Stato, si inserisce nella controversia sulle polizze mai pagate dalle compagnie tedesche e italiane agli eredi delle vittime dell'Olocausto.

La «Assicurazioni Generali» ha già manifestato ufficialmente in passato la sua disponibilità, quando i reclami siano documentati, a compensare gli aventi diritto. (Ansa)

INDIA



Primo comizio di Sonia Gandhi

marito Rajiv fu ucciso nel 1991. Sonia Gandhi ha spiegato di aver voluto rimanere per molti anni fuori dalla politica dopo il grande dolore per l'assassinio del marito. Ora però ha detto di «essersi sentita costretta a tener fede alla tradizione di impegno politico della famiglia perché ci sono forze che vogliono dividere il paese in base alle caste, alla lingua, alla religione». Questa frase è apparsa in un chiaro riferimento ai nazionalisti indù del Partito del popolo indiano (Bjp) dato per favorito dai sondaggi elettorali.

Tra la folla spiccavano numerose donne vestite nei tradizionali costumi tribali e centinaia di militanti del Congresso con il Kurta Pijama bianco e la bustina bianca in testa alla Nehru. Molti i ritratti issati dalla folla: il più grande di Sonia, poi molti di Rajiv, di Indira Gandhi, di Nehru e del Mahatma Gandhi. Per tutta la durata del comizio accanto a Sonia, vestita con un sari verde scuro, è rimasta la figlia Priyanka, 25 anni.

Davanti ad alcune migliaia di persone Sonia Gandhi ha dato ieri il via alla campagna elettorale per il partito del Congresso in vista delle legislative indiane del mese prossimo. Parlando a Sriperumbudur, il piccolo villaggio dell'India meridionale dove suo

Le testimonianze degli ex poliziotti raccolte dal giornale inglese «Observer»

Due disertori contro il governo di Algeri «Dietro i massacri le forze speciali»

«Abbiamo visto uomini della Sécurité Militaire penetrare nelle case e dopo vi abbiamo trovato cadaveri» Accuse anche dall'Iran dove il capo delle forze più conservatrici in Parlamento attacca il regime di Zeroual

Nuove, pesanti accuse al governo algerino per i massacri: agenti di una forza speciale, la Sécurité Militaire, sarebbero coinvolti in parecchi eccidi. Lo dicono in testimonianze shock due ex poliziotti algerini che negli ultimi mesi sono fuggiti e hanno appena chiesto asilo politico in Gran Bretagna. I due disertori hanno raccontato al domenicale britannico «Observer» che loro stessi sono stati costretti a dare supporto logistico alla Sécurité Militaire, in prima fila nella guerra senza quartiere contro il fondamentalismo islamico. L'«Observer» aveva già dato spazio nei mesi scorsi ad accuse di terrorismo di stato mosse da un ex agente dei servizi di sicurezza algerini e adesso sembra prendere per buone anche le rivelazioni dei due ex poliziotti che hanno parlato a patto di rimanere senza volto e senza nome. Uno di essi - il giornale lo chiama «Robert» per comodità di esposizione - si è soffermato su un massacro del 10 ottobre scorso, in un sobborgo di Algeri chiamato Rais Hamido. «Siamo partiti con un convoglio di 16 vetture - ha detto - dalla

stazione di polizia Chateaufort verso l'una e trenta di notte... Eravamo armati con Kalashnikov e Beretta calibro nove. Vicino alla casa presa di mira aspettammo le forze speciali della Sécurité Militaire». In quel caso i poliziotti di Chateaufort si limitarono a circondare la zona e staccare la luce gettando nel buio da 20 a 30 case. «La Sécurité Militaire - ha affermato «Robert» - entrò nell'area e se ne andò dopo due ore o forse meno. Allora entrammo noi per la ripulitura del posto. C'erano 16 cadaveri. Ho visto con i miei occhi uomini, donne, bambini, anche un neonato con la gola squarciata». «Dal 1987 e cioè dal mio ingresso nella polizia fino a quando sono venuto in Gran Bretagna - ha raccontato l'altro disertore, «Andrew» - ho fatto di tutto. Uccisioni, torture. Per me la tortura, una gola squarciata sono diventate cose normali». «Robert» ha rievocato altri due eccidi a cui avrebbe preso parte: nel 1994 a Ain Defla, sulle montagne a ovest di Algeri, e nel sobborgo Larbaa di Algeri alla fine del 1995. In quest'ultimo caso il killer della Secu-

rité Militaire si sarebbero travestiti da fondamentalisti «con barbe false e pantaloni larghi». L'ex poliziotto dice che quella volta non credette ai suoi occhi: «Donne e bambini erano stati tutti massacrati. C'erano tanti morti da non poterli contare. Non ho alcun dubbio che a far quello sia stata la Sécurité Militaire». Nella sola Algeri funzionerebbero cinque «centri di tortura». I tre principali sarebbero - segnalano «Robert» e «Andrew» - e chiedono all'Europa di fare una verifica - al posto di polizia Chateaufort, a quello di Beni-Messous e nei sotterranei della sede centrale delle forze dell'ordine. Quasi impossibile sarebbe una dislocazione da questi presunti crimini se si vestesse un'uniforme: «Devi obbedire agli ordini o sei morto. Se rompi con loro - ha spiegato «Andrew» - si vendicano contro la tua famiglia. Tra l'altro ti ritirano il passaporto quando entri nella polizia». Secondo «Robert» e «Andrew» anche qualche giornalista «scomodo» sarebbe stato ucciso dalle forze di sicurezza che avrebbero poi addossato la responsabilità degli attentati

sui fondamentalisti.

Anche il presidente del parlamento iraniano Ali Nategh-Nouri ha ieri accusato il «governo militare algerino» di «essere direttamente implicato» nell'ondata di «massacri di musulmani innocenti» compiuti nel paese. «Questi crimini sono opera diretta del governo militare che massacrò musulmani innocenti in Algeria», ha detto il capofila dei conservatori in seno al regime iraniano. Il presidente del parlamento ha anche accusato «i paesi occidentali» di essere implicati «in quel che accade in Algeria», senza specificare a quali paesi si riferisse. «Questi massacri mostrano - ha aggiunto il presidente del parlamento nel discorso di apertura della seduta settimanale - che il movimento islamico ha radici e un'influenza profonda in Algeria, perché il potere non riesce a soffocarlo». Anche la radio di stato ha accusato il governo di Lamine Zeroual di «essere dietro ai massacri». L'Algeria ha rotto nel 1993 le relazioni diplomatiche con l'Iran che accusa di sostenere i gruppi armati integralisti.

Il ministro degli Esteri inglese nella bufera

Cook sposerà la segretaria «Non sono un playboy»

Il segretario al Foreign Office Robin Cook taglia la testa al toro nel tentativo di salvare la sua traballante carriera politica: sposerà la segretaria, Gynor Regan, per amore della quale si è separato dalla moglie dopo 28 anni di matrimonio. Contesta il cliché di playboy che gli hanno affibbiato i tabloid. «L'unica relazione che ho - ha dichiarato oggi il ministro degli Esteri britannico parlando ai giornalisti nell'aeroporto di Edimburgo, con al fianco la nuova compagna - è con la donna che amo, con la donna che sposerò. E mi sposerò appena otterrò il divorzio». Cook è in grosse difficoltà da venerdì scorso, per le clamorose rivelazioni dell'ex-moglie Margaret sulle sue ripetute scappatelle. Confidandosi con un'amica che sulla vicenda ha scritto un libro, Margaret Cook ha creato un caso politico. Anche perché dice peste e corna del primo ministro Tony Blair che tramite il suo portavoce Alastair Campbell avrebbe costretto suo marito ad un drastico, indesiderato aut-aut tra moglie e amante. L'ex-consorte era

pronta a chiudere un occhio tenendo conto del carattere «competitivo» dell'attuale capo del Foreign Office e perché in generale ha una scarsa stima degli uomini, «più immaturi di 10 anni rispetto alle donne». Blair ha difeso a spada tratta il suo ministro degli Esteri durante un'intervista da Tokyo alla Bbc («Stafacendo un lavoro tremendo per la Gran Bretagna, agli incontri internazionali è sempre un protagonista-chiave») ma ciò non è bastato a calmare le acque. I conservatori, finiti all'opposizione anche in seguito ad una serie di imbarazzanti «scandali sessuali», hanno continuato ad insistere per le dimissioni del capo del Foreign Office. Stando a indiscrezioni raccolte dal «Sunday Times» Cook potrebbe alla fine farsi da parte se i tabloid continueranno a dare la caccia alle sue ex-amanti e grande risonanza alle sue vicende amorose. L'annuncio che la coabitazione sarà presto coronata da nozze in piena regola dovrebbe adesso togliere molte munizioni a questa campagna anti-Cook. (Ansa)

Si gioca con una lista di personaggi famosi

Popolari su Internet le lotterie della morte

Le morti improvvise di Michael Kennedy e Sonny Bono hanno rilanciato le «Lotterie della Morte» su Internet, le macabre tombole giocate con i decessi delle persone celebri al posto dei numeri. Le regole variano nei numerosi siti del Villaggio Globale dedicati a questi controversi concorsi, ma la regola di base è sempre la stessa: indovinare il maggior numero di celebrità che passeranno a miglior vita durante l'anno in corso. «Abbiamo avuto una esplosione nel numero dei nostri concorrenti - ammette Zakhirah Love, responsabile del Lee Atwater Invitational - nel 1997 avevamo avuto solo 141 partecipanti, ma fin dall'inizio del 1998 si è presentato come un anno boom». I partecipanti alle lotterie devono pagare una quota per iscriversi e comunicare una lista di celebrità (spesso un massimo di dieci nomi) che potrebbero morire nell'anno in corso. A fine anno chi ha azzeccato più decessi viene dichiarato vincitore e riceve il montepremi. Alcune lotterie assegnano bonus speciali a chi riesce a prevedere decessi a

sorpresa. È quello che è accaduto nel 1997 ad esempio per la morte di Gianni Versace e di Diana. «Quella di madre Teresa è stata la previsione più facile: l'hanno centrata 101 dei nostri 141 concorrenti - spiega Love - Un altro facile bersaglio è stato James Stewart, che era nella lista di 70 partecipanti. La morte di Versace ha invece colto tutti di sorpresa, per non parlare di Diana». La popolarità di questi concorsi ha fatto scaturire servizi di contorno. Un sito offre ai partecipanti notizie continue sullo stato di salute delle celebrità più gettonate.

Quando qualcuno viene ricoverato d'urgenza in ospedale, si scatenano le richieste dei concorrenti di poter sostituire i nomi nella lista. È quello che è accaduto l'anno scorso con Frank Sinatra. «Tra i più presenti nelle liste del 1997 figuravano Bob Hope (era in 96 liste), Sinatra (83 liste), Katherine Hepburn (65 liste), Ronald Reagan (39 liste), Boris Ieltsin (33) e la Regina Madre (29)», spiega Love. (Ansa)

Tensione in Montenegro Si temono disordini

Clima arroventato a Podgorica, la capitale del Montenegro, repubblica che insieme alla Serbia costituisce la nuova federazione jugoslava. Nell'imminenza dell'insediamento del presidente eletto Milo Djukanovic il suo predecessore Momir Bulatovic, legato al presidente della Jugoslavia Slobodan Milosevic, ha contestato la regolarità del voto di ottobre e ha esortato i suoi sostenitori a scendere in piazza. In una intervista al quotidiano belgradese «Vecernje Novosti», Bulatovic ha dichiarato: «Non riconosco il signor Djukanovic come presidente legittimamente eletto del Montenegro». Ciò ha determinato una dura presa di posizione da parte del ministero dell'Interno, che ha diffidato i dimostranti dall'assumere atteggiamenti intimidatori nei confronti delle forze di polizia. Si teme che il braccio di ferro porti a scontri di piazza e all'eventuale intervento dell'esercito federale. L'insediamento di Djukanovic è fissato per giovedì prossimo. Ieri anche la radio serba, schierata con Milosevic, ha attaccato il presidente eletto del Montenegro e l'amministrazione statunitense, rea di aver avallato «il furto» perpetrato in ottobre. «L'America e l'Occidente sanno benissimo - ha detto l'emittente in un commento - che il presidente Momir Bulatovic è stato derubato della sua vittoria elettorale. Ma poiché Bulatovic è per l'unità della Serbia e del Montenegro, per il rafforzamento della Jugoslavia, mentre Djukanovic non lo è, l'Occidente sostiene colui che vuole distruggere le basi dello stato comune». (Agi)